

PARLATA DALLA FINESTRA DI CASA

di

Nicola Lisi

Uno fra i ricordi che non si è cancellato dal fondo della memoria è quello di uno dei moti insurrezionali, avvenuti sullo scadere del secolo scorso. In un pomeriggio di estate, per la strada del paese, gente infuriata dietro a una popolana, dal viso stregato, che agitava, in cima a un palo, il panno rosso di una bandiera, così tant'alto da vedersi, ai primi piani, di dentro le case. Raro qualcuno, alle finestre. Era di motivo alla rivolta l'avvenuto, in quei giorni, rincaro del pane alle botteghe. Causa la scarsità locale e non soltanto locale del raccolto nell'annata precedente, aggravata dalla esosità accaparratrice, cui la carestia sempre si accompagna.

Fu così che, nella cautela familiare, per la prima volta, intesi parlar dei socialisti. Poco più tardi conobbi quelli che, in paese, n'eran gli esponenti. Ora che da tempo sono morti nessuno li ricorda. Non così gli altri che videro la luce e in parte operarono di là dall'Appennino. In Mugello la più che secolare tradizione di pittori, poeti, musicisti, frati e preti umanisti (di pervenuti alla santità non ne conosco uno) è stata, forse, di vaccino alla troppo ardita, e come tale squilibrata, passionalità del sangue. La cui efficacia, però, sembra attutirsi. Nel vicchiese, per esempio, dove il Beato Angelico fanciullo si sentì ispirato a svelare, tramite la pittura, il segreto dei colori nell'eterno, si è avuta la protestataria scolastica esperienza di don Milani. E lui morto

il trapianto, in trasformata dilatazione parrocchiale, o comunitaria se si voglia, all'Isolotto, di là d'Arno, quasi di propaggine alle Cascine di Firenze. Don Mazzi, divenuto nell'acuirsi del conflitto, o disturna con la Curia, famoso a un tratto, nacque e passò la giovinezza in quel di Borgo S. Lorenzo, distante da Barbiana, dove operò e dove è sepolto don Milani, poco più di un miglio in linea d'aria.

I prototipi del socialismo, diciamo pur nostrano, era facile vederli assieme il martedì mattina: giorno, quello, della settimana, in cui il Pretore, nel Palazzo dei Vicari, al solito, teneva udienza. Specie quando si sapeva di un dibattito, genericamente inteso, tra poveri e ricchi. Da una parte o un boscaiolo o un salariato o uno, allora così facile a trovarsi, senza occupazione; dall'altra, nella interposta persona o del maestro di casa o del fattore, il nobile terriero. Capo di accusa, il più delle volte, la caccia in bandita. In questi casi e simili, difensore quasi d'obbligo il Pescetti, deputato in uno dei collegi di Firenze, ma di nascita marradese e cioè mezzo mugellano e mezzo romagnolo.

Avversario del Pescetti, l'Ungania, con lo studio a Borgo S. Lorenzo. Erano tempi, quelli, in cui la fama di un penalista veniva, se non del tutto, in massima, affidata alla facondia. Se l'intelligenza ad essa era conforme si avevano le quasi affascinanti figure dei « Principi del Foro ». E come tali conosciuti il Rosadi, il Pucci, il Sarrocchi e il Corsi, anch'egli deputato e anch'egli socialista, che al suo vero posto, e cioè in Corte di Assise, si può dire che superasse tutti. Ad ascoltarlo, anche soltanto parzialmente, poiché nella durata delle arringhe non si poneva limiti di sorta, rendeva l'idea di uno alieno persino da bisogni, mentre, invece, si sapeva che ne aveva e persino da annoverarli nella categoria dei vizi.

L'Ungania, invece, nei processi teneva ad essere conciso. Quasi come gli avvocati d'oggi. Egli aveva la particolarità, insolita a quei tempi, di concedersi un giorno di vacanza fra la settimana. Il giovedì. Memore, forse, di quando andava a scuola, alle elementari. Per il gusto innovatore di fotografare quanto in Mugello c'è, o c'era, di antico. Chi sui risultati di questo pionierismo volesse sincerarsi vada in una delle biblioteche fiorentine, di

preferenza alla Marucelliana, e chiedi la « Guida del Mugello » del professore Francesco Niccolai. Di sue fotografie, per di più firmate, ce ne sono a iosa. Suggestive quanto mai se di ville, parchi e fattorie. Non importa aggiungere altro, mi sembra, per capire come mai si godesse la piena fiducia dei proprietari in grande.

Talvolta che le cause, per qualche motivo giuridico, assumevano carattere di gravità maggiore, gli avvocati si presentavano in udienza affiancati, a coppie. In questi casi, spesso, col Pescetti era il Meschiari, repubblicano, poi deputato anch'egli, ma che sforzò gl'impulsi, che erano stati prima dell'interventista, sino ad invischiarsi nel Fascismo e per finire in quel cul di sacco che fu la Repubblica Sociale. Ad essi contrapposti, avvocati, se non addirittura di generazione, di mente liberale. Come il Carena e il Contri. Entrambi amanti pur anche della letteratura, sull'esempio del Rosadi, fra i sunnominati « Principi del Foro ». Anzi, questi, era da considerare autentico umanista; ricco anche di contenuti presentati con toscana, anzi addirittura fiorentina arguzia, che troppo spesso viene fraintesa per superficialità ed è invece di respiro al pessimismo. Fra i due, il Carena, forse, di maggiore dottrina; il Contri, caso mai, più battagliero. Del moschettiere aveva, ma in piccolo, persino la figura, e non escluso, di confacente, il pizzo. Dinanzi al Tribunale di Firenze aveva difeso, in circostanze sempre clamorose, il D'Annunzio, il Papini, il Prezzolini ed altri meno noti personaggi.

Nella occasione di una passeggiata, concessasi per rinfrescar la mente dopo uno degli interventi suoi in Pretura, s'invaghì di una casetta che un maestro muratore si era costruita per suo uso a seguito di un terremoto che aveva, più o meno, spaventato tutti. Come se non bastasse l'applicazione scrupolosa delle regole antisismiche l'aveva internata, di quasi una metà, sotterra. Nel frattempo del lungo lavoro, eseguito in massima parte con le proprie braccia, gli era venuta meno la paura, per cui, attratto dal denaro, la vendette al Contri. Questi, lasciata, a poco a poco, la professione, finì con l'abitarci non soltanto nell'estate, ma ininterrottamente. Forse gli piaceva poiché essa rappresentava, ai suoi occhi, la felice combinazione fra modestia e comodità di stanze e di servizi. Di suo, aggiunse all'esterno, fiori e piante.

Pochi, davvero, gli spazi di terreno prospiciente da lui lasciati vuoti. Persino la cimasa della balaustra sulla strada n'era occupata tutta. Di là oltre, specie all'epoca della fioritura, egli sostava spesso in attesa di attaccar discorso con qualcuno di conoscenza che, sotto, nella strada fosse di passaggio. In tal caso si levava in punta di piedi per la necessità di mostrare, subito, salutando, il viso.

Giungeva il Pescetti, di solito, con la diligenza, da S. Piero a Sieve. La linea ferroviaria tra Firenze e Faenza subì, poi, al passaggio dell'ultima guerra, devastazioni tali che si ritenne dai tecnici economico riattivarla soltanto parzialmente. Prima, in antico, i vagoni di terza classe, legnosi, affumicati, con in alto, al centro, sempre oscillante il lumino a olio, furono gli androni di ritrovo della gioventù studentesca estrapaesana. All'epoca di quando, sul selciato, davanti alla stazione, con mio padre, in attesa del treno, fra l'ambivalenza dei binari, sperimentavo, quasi sensibilmente, la bipolarità del bene e del male. La metafisica, sebbene non me ne rendessi conto, già mi entrava addosso.

Da grande, pensavo, avrei fatto il capostazione. L'automobilismo cominciava a farsi vivo allora. Con l'unico esemplare nel Mugello della macchina scoperta del Martini Bernardi, padrone della villa a Votanidi. Egli al volante e, sedute dietro, impettite di silenzio, la moglie, una russa da lui sposata tramite un annuncio sul giornale, e la governante. Il Martini, per la vasta fissità degli occhi e per la barba a spaglio, ricurvo sulla persona sì da mostrare poco più della testa, rendeva l'idea di un essere fra quelli rimasti a sé, perplessi, di sulla scala dell'evoluzione. Però la gente indigena, sebbene egli parlasse poco o punto, ci aveva confidenza. Non rare le persone che gli facevano cenno di fermarsi, prese dal bisogno. Certo, in quei casi, era indispensabile dar prova di coraggio. Poiché il Martini con colui o colei che gli saliva accanto si prendeva, immancabilmente, la solita rivalsa. Guardando di sottocchi per vedere l'effetto, premeva sempre al massimo l'acceleratore.

Spesso, sulla diligenza col Pescetti, proveniente da Barberino e salito, per l'accompagnamento, a S. Piero a Sieve, c'era Dante Giorgi, ingegnere

o perito agrimensore a seconda della stima fra la gente. Nei confronti del Pescetti era considerato, ma in definitiva a torto, socialista in minore. Quale mugellano poi, indipendentemente dalle udienze, faceva, di tanto in tanto, visita ai compagni. A suo criterio non significava nulla se, pure a cavallo, anche i nobili, dalle ville, andavano a diporto. Anzi ci teneva che il suo fosse di razza. Nato dal medesimo stallone di quello che montava la quasi amazzone Evelina, nome alato che le stava bene perché snella nella persona e sottile in viso. Sul Giorgi c'è da aggiungere che era di famiglia benestante. Sono le classi a darsi la mano più che non si creda. Di media statura, ampio di spalle, il volto in tirare, l'occhio volitivo. E con un neo peloso sulla guancia destra. Vestiva di nero, compreso la cravatta. Questa floscia, semplicemente annodata a fiocco. All'anarchica o, per stare più al concreto, alla Pietro Gori, un elbano, che dell'anarchia era ritenuto il massimo esponente qui da noi in Italia. Dalla rinfrescata in poi, nero anche il mantello.

Dei fasti o nefasti della anarchia io ne conservo un drastico ricordo. Ero seduto per terra nel salotto della casa nativa e, con il martello, raddrizzavo un chiodo, quando mia madre, che s'era affacciata alla finestra, si volse indietro, ansiosa, a dirmi di un vociferio, da cui era riuscita a capire che certo Bresci, di Prato, aveva ucciso il re buono, Umberto. Io non so in forza di quale sentimento dalla notizia restai turbato al punto che, invece di battere sul ferro, mi battei sul dito. Lo stesso, vedi la coincidenza se non dei motivi degli effetti, un par d'anni dopo che, sempre col martello, questa volta imbullettavo il legno di una cassa da petrolio smessa. Allorché mia madre ebbe a darmi la notizia che aveva lasciato il seminario mio cugino Bruno. Sembrava, allora, cosa grave; assai più di sapere oggi che un prete volontariamente si sconsacra e, pare rimediando a tutto, prende moglie.

Penso che il Giorgi, con quel suo modo di vestire, determinasse, latente, una influenza tanto su di me che sul Bargellini. Il cui padre si era trasferito, con la famiglia, prima a Barberino poi, di lì poco lontano, a S. Piero a Sieve, attratto dall'idea di un cambiamento di fortuna per la scoperta di nuove cave di lignite. Correva voce che, all'esame iniziale, il grezzo non fosse della

solita infima qualità detta piligno. La quale, si sa, è il risultato della disintegrazione di foglie e rametti, non di grossi tronchi come occorrerebbe al pregio delle calorie. Se l'aspettativa del padre di Bargellini e di altri andò delusa ciò dipese dal non avere essi abbastanza riflettuto che di presidio al macero era stata acqua di lago anziché di mare. E per giunta di un lago scarso di fondale e perciò anche di sommovimenti. Si parla e si scrive, in questi tempi, che abbia ad essere in parte reintegrato con lo sbarramento di una diga sull'alto della Sieve. Parrebbe di garanzia sicura per l'approvvigionamento idrico a Firenze. La città si vale dell'acqua dell'Arno mentre vi si adagia in mezzo e quasi vi si impaluda durante i mesi caldi.

In me, del Giorgi, più poté il vestito e la cravatta, in Bargellini più poté il mantello. Anche se non ce ne rendevamo conto quella fu la realtà di quando ci ritrovavamo a far progetti di possibili riviste letterarie, sul marciapiede di via Cavour, da S. Marco al Duomo. Però, sempre a proposito dell'abbigliamento, avemmo anche iniziative nostre. Il Bargellini, per esempio, nelle scarpe rialzate in punta, e in estate, quand'era giocoforza andar senza mantello, nelle giacche e pantaloni stilizzati sulla eleganza della persona stessa. Ed io nel completare il nero, nero anche il cappello fatto su misura, poiché la tesa aveva da essere proporzionata al vasto giro da includere la massa dei capelli. Dirò anche che a farmeli tagliare non valse neppure, per un certo tempo, il Regolamento Militare in guerra. In Val Lagarina, per questo, da alcuni del Comando Divisionale ero guardato a vista. Si tergiversò ad impormi l'ordinaria tosatura per la mia nota amicizia con un'autorevole crocerossina. Sulla sera, in riva all'Adige, nelle ore comuni di riposo, lei ed io parlavamo volentieri assieme di giovinezza e di buddismo.

Ho saputo, di recente, che mantelli del Giorgi, per iniziativa della moglie, ben inteso senza che egli lo sapesse, non appena smessi, fors'anche fatti smettere anticipatamente, erano dati di corredo ai ragazzi di famiglie bisognose che andavano per seminaristi. Mi diceva don Agresti di conservare ancora quello che si ebbe e di averne fatto uso anche in recenti giornate fredde. È probabile che l'indumento sia, ormai, passato ad altri, almeno dacché, non è molto, all'Agresti è stato affidato l'incarico, a mio criterio

molto saggiamente, di Rettore al Seminario di Firenze. È da escludere che in un locale di educazione religiosa, oggi, possa mancare il riscaldamento. Sia da parte del clero che dei fedeli si ha ormai un altro concetto, sembra più evoluto, della penitenza. E, bisogna precisare, da prima del Concilio. Ma non ancora quando, anche in rappresentanza degli amici Valeri, Alvaro e Bontempelli, avevo occasione di andare dall'allora rettore Bartoletti, che della nostra nuova edizione dei Vangeli era il consulente. Egli l'ho in memoria nell'atteggiamento di chi soffra, più del normale, il freddo. Alto, magrissimo e un poco ricurvo, specie nello strofinarsi una mano all'altra.

Fra Barberino e Settimello, dov'è nato, anche se la distanza è poca, c'è la salita della Cavallina, un tempo, con la cattiva stagione, di effettivo ostacolo agli scambi, di tutti i generi, fra le due parrocchie. Ora che mi è noto del passaggio del mantello dal Giorgi all'Agresti, mi piacerebbe saper dal Bartoletti, Vescovo di Lucca, se per caso non abbia usufruito, sull'inizio della vocazione, di pari beneficio. Se sì, ma ne dubito per la difficoltà ch'ho detto, la coincidenza sarebbe significativa e bella. Mi riferisco alla scultura, nota non soltanto ai lucchesi ma alla maggioranza delle persone colte, sulla facciata della chiesa primaziale, il Duomo. Essa, come meglio non si potrebbe, esemplifica la sublime e, anche per molti, certo, commovente storia di quando Martino, cavaliere romano della guardia, con un taglio netto della spada, cioè senza esitazione, divide l'abbondanza del mantello, con un casuale, ma rattappito povero di strada.

L'arrivo del Pescetti per l'udienza era salutato a voce e a gesti dai compagni. Con più risolutezza da un coltellinaio, forzuto, che molto volentieri anteponeva al suo mestiere altre occupazioni. Specie, in casi gravi, quella di assistere gli infermi. Non erano allora d'uso le lunghe degenze degli ammalati in ospedale. Da parte dei Comuni si perseguiva la massima oculatezza pur di chiudere il bilancio o in attivo o in pari. Della presenza di un uomo valido, dunque, la necessità nei casi, assai frequenti, delle polmoniti. Senza il rimedio moderno della penicillina capitava al malato di andare fuor di sé dalla gran febbre e con ciò aumentava il rischio di morire allo scadere dispari dei giorni. Il primo morto di polmonite che ebbi a vedere fu il

marito di una zia, sorella di mio padre. Egli la prese, pare, da un colpo gelido di vento, mentre che, a cavallo in costume di soldato romano, sfilava per le strade del paese, nella processione quinquennale del Venerdì Santo. La Pasqua cadeva, in quell'annata, a marzo. Mese, si sa, pericoloso, da prendere ogni sorta di malanni, ma anche ricco, per compenso, di soprannaturale. E per dire della processione, tutti vi prendevan parte; non meno, certo, la gente che, compatta, veniva dai dintorni. In tanta e così unitiva partecipazione accadeva anche che già si respirasse aria, vorrei dire, pentecostale. Per la presenza delle Confraternite o Compagnie della SS. Trinità: ciascuna, è noto, nella parrocchia di origine, vessillifera dello Spirito Santo. Fra tutte privilegiata la nostra, del paese, per il colore rosso fuoco della veste, d'eccezione al bianco, per essere stata tenuta a battesimo, in persona, da S. Filippo Neri, che delle suddette Compagnie, in vita, si fece zelatore. Però ce n'era una d'origine più antica. Da un belvedere nel pubblico giardino, quasi prediletta, la stavo ad aspettare. Là davanti, una alternanza di convalli e perciò di corsi d'acqua, nel paziente filo conduttore della via maestra. Prima e poi, ciascuna a sé, le Compagnie di Montepoli, di Marcoiano, di Lumena, di S. Gavino, di Gabbiano e di Sant'Agata, questa, appunto, singolare per la teoria degl'incappati di color celeste.

Sant'Agata era allora un villaggio in aspettativa di diventar paese. La compagnia in parola di S. Jacopo Maggiore è, sin dall'antico, derivata da quella della Visitazione detta anche di Piazza, della cui sede, dopo che fu rubata l'Immagine robbiana, non rimane nulla. La vicenda non si sa come si svolse. I due angeli adoranti sono a una parete del Bargello. Inclinati come i lati uguali di un triangolo dissolto. Mentre la Madonna, cui virtualmente perseguono nella genuflessione, si trova in un altro museo e di là dal mare. Chi dell'assieme, qual'era, volesse farsene una idea vada, o torni, al santuario francescano della Verna. Lassù, nella chiesa grande è il bassorilievo dell'Annunziazione. Nei limiti della predella di altare vi si avvicini pure. La terracotta è simile, anche d'impostazione, all'altra che fu santagatese. Ma in bellezza non poco, certo, la trascende. Anzi son sicuro che non si sbaglia a ritenerla, fra le quasi innumerevoli madonne robbiane, il capolavoro. Nella pienezza

dei silenzi bicolori è la verginità perenne di Maria. Torna bene avvertire, a questo punto, che non esiste riproduzione che conservi in pari grado quella virtù d'evidenza sì preclara. Massima poi dal seno al volto. Ma io credo, e temo, a dir di Lei avere già speso le mie scarse possibilità di sentimento. E per chiudere dirò che rimasi soddisfatto nel toccarle la punta del piede, che sporge appena appena dalla veste. E allora mi sono, non so proprio da quale lontananza, rammentato che il gesto semplice è di per sé preghiera.

Fu quello di Sant'Agata il primo furto, se non sbaglio, di arte sacra avvenuto nel Mugello. Era d'estate e di mattina presto, a giorno. Squittivano, nella stretta dell'aria parallela al corso, rondini fameliche. Dal letto le ascoltavo nella apposizione di massima quiete delle figurine umane d'ombre riflesse, dalla strada, sul soffitto, presso la finestra. Quando, appunto, mi si diede la notizia del rubamento avvenuto nella notte. Sarebbe il caso di dire, se idoneo nel riferirsi a ladri, e per di più a ladri sacrileghi, che Madonne di pregio artistico fossero, per essi, sparse, a disposizione. Non c'era, invero, granché da camminare all'aperto per raggiungere un tabernacolo, e col preavviso dei cipressi da non si sbagliare. D'incanto la simbiosi fra la coloritura chiara, perché innocente, degli smalti e le messi dei campi, specie se le piante da frutto in fioritura. Fu nella attesa al belvedere che intuì di istinto ciò che divulgo ora: una mistica, o quasi mistica, equazione, i cui termini di uguaglianza erano e sono il bianco rosso delle compagnie trinitarie e il celeste della santagate. Si noti che S. Jacopo e S. Elisabetta erano congiunti con lo stesso grado di parentela alla Vergine Maria.

Può darsi che a causa degli effetti consequenziali al materialismo mi si possa obbiettare di parlare a vuoto. Nel qual caso potrei, anche se con dispiacere, persino convenire che per quanto, nella religione, si attiene al simbolismo delle cose, molto, se non tutto, abbia a finire tra le cianfrusaglie. Gli stendardi, i parati in accezioni varie, le cappe, appunto, delle confraternite, e tant'altro che sarebbe, forse, lungo enumerare. Ma però che, in tal caso, l'antico finirà col riapparire non restaurato: nuovo. La umanità vive ormai in un tempo di lunga, macerata transizione. Anzi sulla scelta, seppure di se stessa ignara perché contrita fra le agitazioni, d'una gioventù tornata

a rivivere la perenne novità del mondo tende a configurarsi il terzo regno corrispondente al terzo tempo dello Spirito Santo, del quale diede annunzio Gioachino da Fiore più di settecento anni fa. Impari, dunque, l'amico La Pira, se in ascolto, ad avere pazienza con le profezie. Eppoi non si creda che dal belvedere non avessi avuto altri pensieri, e non saprei se di maggiore o di minor vaghezza. Di uno, per esempio, sono sicuro. Cuore e sguardo, di conserva, su di una casetta, nella sottostante piana, in costruzione allora. Ad opera finita, d'indeterminata, dunque, prospettiva, per starci, non andarci a stare, insieme alla Maria, mia coetanea e mio primo amore. La mentale circonferenza di purezza attorno escludeva ogni altra congettura.

Per una più vasta apertura sulla stessa parte del Mugello, dalla siepe bassa sulla via maestra, passato subito il paese per chi venga da Firenze, subii, e con replica negli anni, affine suggestione. Non a primavera, ma in autunno. Con l'apparizione, sul crinale della Calvana, là a ponente, di una fila di lumi, tramontato il sole. Di quel che vi si commemorasse o si celebrasse, nessuno, fra i pochi del resto che come me stavano a vedere, aveva notizie. Un sol dato di fatto del lunario: la coincidenza con la festa di Santa Orsola. L'idea, però, di una qualche relazione mi è venuta quando, con gli anni, più volte, visitai, a Venezia, il Museo della Accademia. Là, davanti alle grandi, anche in superficie, pitture del Carpaccio col susseguirsi, da una stazione all'altra, della vicenda movimentata in un crescendo di avventurata pace sino allo sbarramento d'un fiume di sangue. Erano undicimila, non una, si pensi, le vergini a cui, dopo il fuggitivo pellegrinaggio per mare e per terra, mozzarono il capo. In ogni circostanza, esse, guidate dalla giovane Orsola che non si sbaglia a proclamare, se possibile, più vergine di tutte. Buon per il pittore che riuscì a rappresentarle con fedeltà interiore e minuzia di particolari, dando così di ciascuna, in Orsola, la più bella e quindi anche la più vera fra le testimonianze.

Quel tale di cui parlavo dianzi, votato, più che altro, all'assistenza degli infermi e nella fattispecie, per la drammaticità dei casi, come ho detto, a quelli con la polmonite, si chiamava Goligo. Non ne sono certo, ma è probabile che questo soprannome fosse di richiamo, esterno come si capisce, alla biblica figura del gigante Golia, esemplificato nel libretto, allora diffuso

nelle famiglie per leggersi a veglia, della storia sacra. Nabuchodonosor, per esempio, quale lo vidi effigiato in trono, del tutto, e son tant'anni, non m'esce di mente. Mi rifiuterei persino dal farmene una immagine diversa, come potrebbe capitare dall'invasione casalinga della televisione. Non dico del cinematografo, al quale vado sempre meno pur avendo avuto, nel cerchio degli amici, già fama di intenditore. Sarà, forse, utile spiegare, a proposito dei soprannomi, che c'era, o era come se ci fosse, in paese, un genietto ozioso e come tale capace di spargere alla chetichella le divertite interpretazioni sulle particolarità delle persone.

Goligo, si faceva, di fra i compagni, largo per aiutare il Pescetti a scendere dalla diligenza. Di giustificazione a tanto zelo anche il fatto che il Pescetti, da bambino, aveva avuto la poliomielite e colpito ad una gamba era rimasto zoppo. A completare il ritratto aggiungo che di temperamento egli era un estroverso; come estroversi, di massima, sono gli uomini politici più cari alle folle. Per la immediatezza degli approcci, dunque, riscuoteva successo di fiducia anche all'infuori delle distinzioni di classe o di categoria. Ad esempio col clero minuto per quanto potesse occorrere presso gli Economati e, quel che più conta, presso i Ministeri. In tali casi restava sottintesa la garanzia reciproca della discrezione. Era di là da venire il Partito Popolare di don Sturzo, ed i liberali, come sempre, davan soggezione.

Al Pescetti stava particolarmente a cuore il rimboschimento di Monte Morello. Non foss'altro perché l'abitato, corrispondente al suo collegio elettorale, n'era sulla pendice cittadina. Inoltre da una finestra di casa vedeva il Monte e, dall'altra, il poggio dell'Incontro, selvoso da sempre. Così, tanto per informare chi non lo sapesse, aggiungo che le soprannominate alture sono fra le più care ai fiorentini. Semmai meno l'Incontro, sede antica di eremiti e frati poverelli coordinata poi in convento a scanso di troppe ingenuità, a sé stanti iniziative. È, dunque, più facile che l'occhio, così spesso inquieto nel veder le cose, abbia a rilassarsi su Monte Morello. Proverbiali le nuvole se lo coprono del tutto o, come s'usa dire, gli mettono il cappello. Se invece, caso più frequente, come su di un palcoscenico, restano sospese, suggeriscono l'idea di una pantomima.

Il Pescetti, in Parlamento, sollecitò l'approvazione della Legge. Con la stessa lena però non intese adoperarsi per estenderla a quella parte, centrale, dell'Appennino, di cui il Morello, quale contrafforte, è da considerare semplice appendice. Ciò per non andare, pare impossibile fino da quei tempi, contro gl'interessi di Partito. Nelle campagne i contadini avevano in uggia gli alberi improduttivi, e per non dire in odio. Li consideravano da nobili o da frati. Non che fra gli uni e gli altri facessero tutt'uno, ma perché ad essi erano, personalmente, note le foreste di Camaldoli, della Verna e della Val-lombrosa. Per avere io detto a un contadino della epigrafe a Camaldoli che ricordava un monaco defunto del suo stesso cognome egli, dopo essersi, con non so chi informato che era suo prozio, se ne andò a piedi, dai monti, per farsi vivo con l'Abate, nel caso, da lui ritenuto probabile, di una eredità da prendere o spartire.

Era, una volta, bramosia, durante la preparazione annuale del terreno pel rinnovo, di sconfinare nelle maggiatriche e nei boschi, bene inteso nel caso di una stessa proprietà fondiaria. Altrimenti era cosa che non poteva neppur venire in mente. Del resto le linee di confine apparivano evidenti a prima vista. Contraddistinte da ciglioni o, più spesso, da torrentelli e fossi. Come se non bastasse anche da cippi rudimentali, seminascosti fra l'erba, ma però avvalorati, come meglio non si potrebbe, da cipressi. Con l'abbandono dei poderi, tutto a un tratto non si badò più a nulla. Tal quale, press'a poco, che se la terra, ancorché coltivata, fosse diventata o deserto o mare. Nella storia degli uomini, a distanze di tempi più o meno secolari, avvengono di queste cose. L'accanimento con il quale si difendevano i confini, senza neppure tener conto né di amicizie né di parentele, si è accentrato ormai, direi, nell'astratto delle nazioni in tema di potenza. Si veda, per esempio, ciò che sta avvenendo ora sulle linee di confine segnate dal corso dei grandi fiumi Giordano, Amur ed Ussuri. Digni, a cominciar dai nomi, di sacrale riverenza. Del Giordano si potrebbe persino dire che vi scorra acqua lustrale. Sui quali, eccitandosi dell'orgoglio proprio e soprattutto altrui, arabi, ebrei, asiatici, si azzuffano tra loro. Persa la vita, almeno per quanto si attiene alla pur vagheggiata speranza terrestre, hanno perso tutto. E chi sa come, invece, si sentirebbero contenti, nella comunità dei traffici, di darsi la mano su

quelle stesse sponde, e i più poveri o meno dotati d'inventiva nel ritrovarsi a pescare insieme: pare che nei citati fiumi, e specie negli ultimi due, di pesci ce ne sian finché si vuole.

La dilatazione del seminativo, almeno da noi, veniva fatta nella prospettiva di un poco più di pane e un poco più di polenta. Anche per la intraprendenza di taluni fra i grossi proprietari si ebbero rapidi gli appoderamenti. Me ne resi conto di persona quando, a lungo, fui costretto ad indugiarmi sui registri catastali, risalienti all'epoca di Napoleone. Per i terreni, di volume in volume, invariabile la qualifica di boschivo, mentre a me risultavano coltivati a grano, a formentone e persino a viti e olivi. E poiché non mi si era ancora presentata l'occasione, da quando, ed è da molto, parlo e scrivo, di entrare in argomento, voglio dire di una carica umana, serbata, col tempo, in quei registri. Nella congerie delle variazioni sono anche storie, abbastanza esplicite, seppure indirette, di vicende familiari, le quali vanno, appunto, dai mutamenti di fortuna alle nascite e alle morti.

Dalle conversazioni, a tavola, fra mio padre e i suoi fratelli venni, poi, a sapere che i comprensori sulle pendici del Passo del Giogo sarebbero stati trasformati in abetie, a cura e spese del Governo. E che erano da fare invidia i proprietari di tali vaste zone, destinate sino allora alla pastorizia, perché passato che fosse il vincolo temporale essi, o gli eredi, ne potevano fare la sterzatura in proprio. Nel sentir chiamare in causa nomi di persone, in dipendenza di quella novità, i miei orecchi si fecero più attenti. Specie al nome del Pescetti, nell'eccezione, questa volta, a Roma, di persuasore occulto, e più ancora, forse, per colui che pareva dovesse essere chiamato a dirigere i lavori, a me noto in quanto padre di una brunettina, con la quale, se ci ritrovavamo, casualmente, per la campagna soli, fra di noi era tutto poetica natura.

Sembrava certo, allora, che la pace fra le nazioni, nel sempre sottinteso ambito europeo, non sarebbe mai venuta meno. C'erano, sì, dimostrazioni studentesche per l'irredentismo, impedito piuttosto docilmente dalla polizia. Io andavo, in quelle circostanze, per mio conto, in vena di tutt'altre cose. Si capisce che in tanta disponibilità di animi e di tempo, i lavori, sia pubblici che privati, fossero eseguiti con metodo, perseveranza e, soprattutto, con

onestà, di cui, ormai, resta impossibile di trovar riscontro. Nell'aspettativa millenaristica di pace s'intese anche la guerra del 15-18. Si era giunti alla accettazione di un ultimo, cioè definitivo sacrificio per la liberazione delle terre di confine dall'imperio di tiranni, nella fattispecie da Francesco Giuseppe e da Guglielmo II. Ora, a cose fatte, pur anche nella loro figura, arcaica e militaresca, in paragone a quelli che son venuti dopo, sembran personaggi da novella. Io fui chiamato, come ancor si dice, sotto le armi. Cominciai da sottotenente del Genio dopo breve corso di esercitazioni, per le quali mi trovai, fra l'altro, a marciare fra anditi e cortili, spesso a fianco a fianco con gli anziani, venuti volontari, fra questi l'obeso conte Volpi e lo smagrito professor Serpieri, entrambi, poi, tra i ministri più accorti del Fascismo.

In attesa di essere inviato al Fronte ebbi l'incarico della requisizione o incetta del legname. Consisteva nell'andare giornalmente in una delle stazioni, di strade ferroviarie secondarie, qua e là, dell'Appennino a prenderne in consegna. Un motivo di urgenza militare, ritardato a quell'autunno, come che l'inverno sulle Alpi non fosse stato da attendersi in quell'anno. Io stesso, poi, avrei dovuto sperimentarne la crudezza sull'Altissimo di Nago, dove rimasi, ininterrottamente, a lungo, con la sola evasione d'animo, tramite la vista, del lago di Garda.

Partivo, dunque, dalla stazione di Firenze di buon'ora; spesso solo nello scompartimento di prima classe, prescritta agli ufficiali dal Regolamento. Verso le colline e i monti. Concedendomi al visivo restringimento degli spazi, mi accadeva di pregustare il senso quasi panico della immedesimazione al vertice delle cose. Che ciò avvenisse nell'alternativa di consapevolezza per quei luoghi, o Mugello o Garfagnana o Casentino o Volterrano, non mutava nulla. Ma bastava che giungessi a destinazione, anzi che mettessi, dal vagone, il piede a terra, per la controparte. Ero il Comandante, ero l'uomo scrupoloso in mezzo ai tre o quattro soldati, miei aiutanti, e agli occasionali appaltatori: dapprima tutti a guardare la catasta del legname in tavole, senza far parola. Ma una sospensione che durava poco: sintanto che non ordinavo di dar corso alle operazioni. Si procedeva, allora, dalla misu-

razione della catasta, quale geometrica figura, alla scelta di pezzi campione per la controprova, assai più impegnativa, del peso specifico.

Ed ecco in proposito una confessione. Fra me, la compiacenza di riconoscere la specie del legname all'odorato o, come si dice più comunemente, a fiuto. Ci tenevo alla perfezione di quel senso, che oggi stimo men degli altri. Ma forse la squalifica dipende dal fatto che esso è l'unico ch'ho perso. Non sarebbe, penso, neppure sbagliato credere che improvvisamente mi fu tolto. Quel che so per certo si è che avvenne dopo un bagno in mare, nella stagione ancora troppo fresca della primavera. A Follonica, in Maremma. Incitato persino a non rasciugarmi da un più giovane compagno, che era campione di nuoto e che del suo spirito di avventura, in ogni caso, dette pubblica e famosa prova, poi, da prigioniero. Però di taluni profumi n'ho un ricordo che mi torna definire esistenziale. Per esempio del giglio, della rosa e del gelsomino. E più del geranio, ch'è speciale, a parer mio, fra quelli che mi dico irregolari. Ne ho avuto conferma dalla lettura di un volantino a cura della Provincia di Pistoia, sul cui territorio operano i maggiori conoscitori delle piante di ornamento e perciò anche di non poche novità sugli animali. Vi si fa invito alle donne delle case rurali, che prima della espansione dei consumi si chiamavano massaie, affinché intensifichino la coltivazione del geranio, dal cui odore — è provato — la vipera rifugge. Odore, lo confesso, simile ad un altro, anonimo, che ho nel sangue, né saprei pensare dove altrimenti accantonato, il quale di tanto in tanto, quando non me lo aspetto, mi si fa sentire.

Nella circoscrizione territoriale del Corpo d'Armata non si usciva dalle stesse qualità di legni. O il quercio o l'abete o il castagno. Ai cipressi, per lo più intorno, com'è noto, ai camposanti, alle case coloniche, alle chiese, ai tabernacoli e alle ville, allora, ma anche poi, nel corso della successiva, e così indiscriminata guerra, si portò rispetto. Se da uno sguardo d'orizzonte la quantità può sembrar diminuita, ciò dipende da una malattia, il cui parassita è stato importato, dicesi, d'oltre Oceano. Se non si scoprisse una sostanza capace di annientarlo — e rimane la difficoltà delle irrorazioni a quelle altezze — la Toscana si uniformerebbe presto alle altre terre. Forse, allora, anche il suo stesso genio, in un comune denominatore esulerebbe.

Già le venne inferto un colpo nei suoi boschi con la epidemia di una specie di fibroma che distrusse, qua e là, interi castagneti. L'anno scorso son dovuto arrendermi all'idea di fare abbattere un cipresso, di lato alla mia casa di campagna. Mia moglie, ma io no, sperava che da quella malattia miracolosamente ne guarisse. Nel suo pur languido aspetto gemeva sangue, resina, dalle piaghe apertesi sul fusto. L'avevo piantato io stesso, al rinnovarsi della speranza comune a tanti nell'immediato dopoguerra. Era così cresciuto che mi dava soddisfazione quando, in estate, uscivo fuori, di mattina presto. Ne ho lasciata la capitozza, segata all'altezza di un metro circa, su cui mi siedo la sera a meditare ch'è finito il giorno.

Durante l'incetta mi capitò persino di aver da prendere in consegna tavole di pioppo. Non chiesi al Comando Territoriale quale particolare uso se ne facesse al Fronte. Forse è probabile che nessuno sarebbe stato in grado di darmi la risposta. La qualità richiesta era quella che ha conservato il nome latino di *Populus Alba*. Ogni volta che mi capita, com'è ora il caso, di doverlo pronunziare, esso suscita in me tale eco dal profondo che ha concordanze di armonia con l'ormai quasi dimesso, in chiesa, canto gregoriano. Quando ero ragazzo, quegli alberi a fila lungo i corsi d'acqua mi sembravano solitari avvii al Paradiso Terrestre, e per farne il pieno elogio non aggiungo altro. Sul selciato del piazzale, esaminavo le tavole di saggio, che facevo estrarre dalla catasta, su mia indicazione. Per veder meglio le portavo, una alla volta, sulle braccia dove era maggior luce. Se possibile, dove batteva il sole. Davo il beneplacito con soddisfazione quando la superficie non ammetteva dubbi: di un grado appena, meno dell'argento.

Le foreste e i boschi furono, dunque, ad effetto della guerra, o più o meno, manomessi. Ma non distrutti, come in gran parte avvenne, con quella successiva, a causa della tanto mai ostica ritirata dei tedeschi. Al nodo del Giogo per esempio: scelto a caposaldo della linea di arretramento che andava, di traverso, dall'Adriatico al Tirreno. Cosa che a me sembra impossibile ancora che ne parlo. Perché da giovinetto mi partivo, a piedi ben s'intende, di nottetempo per andare dal paese al Giogo e dal Giogo, a erta, sul Monte Guerrino: con la vista dei due mari, se il cielo, all'alba, era sereno. Per scacciare i tedeschi, abbarbicati al suolo pietroso più della sterpaglia, gli

Alleati si valsero di una incessante alternativa fra cannonate e bombe. Delle ormai già adulte abetie rimase visibile, a guerra finita, lo straziato e anche pure, di relitti, straziante cimitero, di cui le virtuali cime erano, semmai, di rincrescimento all'indigeno, dato che egli fosse tenero di cuore.

Un poco più in basso, dove un poggio a largo respiro di prato stabile, lo stesso che le alture, domina la valle, gli americani, in memoria dei non pochi che in quelli, ad essi, del tutto sconosciuti luoghi, erano morti, fecero innalzare un monumento. È raro, quasi impossibile, che si confaccia a una scultura la indeterminatezza degli spazi. L'autore, pur non essendo affatto un genio, se ne rese conto, per cui ci volle, dietro, un chiosco semicircolare. Alla base del quale, di comodo e di ornamento, fu murata una panchina. Il chiosco, ad opera finita, risultò anche di protezione al soffiare, diretto, della tramontana. Essa, lassù, spesso, ha tanta forza che a mala pena, all'aperto, ci si regge in piedi. Eppure una notte, di pieno inverno, che quel vento gelido soffiava a non so quanto all'ora, alcuni surriscaldati d'odio si avventurarono a disfare il monumento. A parte il pietoso significato, l'ho già detto e lo ripeto, non ci stava bene. Ma per il comodo della panchina serviva di convegno alpestre a non scarse coppie d'innamorati. Seduti in laccio di vita, del quale, certo, si poteva credere che persino quel simbolico soldato avesse nostalgia, si godevano il riposo della bella vista, nei ricorrenti intervalli degli abbracciamenti per ripigliar fiato.

Il Pescetti, e tutti quelli che, direttamente o indirettamente, avevano contribuito all'attuarsi dei rimboschimenti locali, da tempo erano morti. E poiché, a mio modo d'intendere, la morte è accidente della vita, torno, senza farci caso, indietro di quanto occorre sino a ritrovare il Pescetti stesso che, framezzo ai compagni, si avvia dalla Piazza al Palazzo, per l'udienza. Era quel breve tratto di occasione per richiamare interesse sulla sua persona anche nella gente di passaggio. Ci riusciva, alzando la voce sino a farla su tutte dominante. Se necessario persino s'impuntava sulla gamba buona per un aumento di statura. E così le drastiche battute. Nel rispondere, per esempio, a Goligo che lo sollecitava a far presto perché l'Ungania era già in sala delle udienze, gridava che stesse pur tranquillo: non sarebbe mancato il tempo di svergognarlo prima e seppellirlo poi sotto la valanga delle sue

invettive, insieme a quanti, di parte lesa e testimoni, avessero inteso di farglisi comparir in difesa della consorteria.

A noi ragazzi l'accesso alle sedute era vietato. Non importava nemmeno dire rigorosamente. La Legge, sino alla venuta del fascismo, si uniformava al modo di intendere delle persone adulte. Io però, talvolta, mi abbandonavo alla lusinga di seguire, dentro il Palazzo, il gruppo di fede socialista. Dalla porta laterale, cui si entrava, fino al piede della prima branca di scale. Lassù davanti, per tutta l'altezza dal pianerottolo al soffitto, la figura di S. Cristoforo, in affresco, nella perentorietà della espressione, m'intimava l'alt. Con il Bambino Gesù a cavalluccio sulle spalle e l'acqua del fiume poco più che a mezza gamba non riuscivo ad interpretarne l'aspetto grave e volitivo. Per spiegarmelo occorreva che sapessi del sovrumano sforzo in quell'istante, e cioè che passassero anni e leggersi « La leggenda aurea » di Jacopo da Varagine. Negli effetti dimostratasi più utile e più vera di un libro di storia: a mio parere da potersi anche nominare « Bibbia dei pittori ». Quel portare Gesù Bambino da una riva all'altra era di simbolico sforzo alla collaborazione umana per condurre il mondo a salvamento. La espressa pena virile mi pare che non sopporti altra spiegazione. Dunque neppur quella cui potrebbe aderire uno spirito credente ma pur anche di vena polemistà: di avere il Santo, nella sua lungimiranza, preveduto che sarebbe venuto un tempo in cui avrebbe subito l'ostracismo, e sino al punto da mettere in dubbio persino la realtà della sua esistenza. Di contrappasso — ma in tal caso per lui, magari, di consolazione — per avere occupato in effigie, da secoli, troppi spazi di pareti in troppe chiese. Una supposizione, questa, che varrebbe pure per sant'Orsola, se la si consideri, appunto, come ho detto, ispiratrice di tanta pittura. Vero è che quella specie di ecclesiastico accantonamento ha tolto a S. Cristoforo di dosso la responsabilità d'una incombenza che, almeno a mio parere, non gli si confaceva. Quella di patrono degli automobilisti. Ne ho avuta, da poco, riconferma visitando la chiesa romanica di S. Flaviano a Montefiascone. Dove egli, meglio che in tant'altri posti, per la conservazione, rara alla base, dell'affresco, si vede circondato da ogni sorta di pesci di fiume. Vi ho riconosciuto quelli che pescavo, con maggiore entusiasmo, da ragazzo. Se non mi sono sbagliato, barbi e anguille. Benché

non ci sia dubbio che, nella realistica intenzione del pittore, gli stessero d'attorno a fargli festa, si pensano, specie le seconde, di necessità tangenti alle caviglie, un inconveniente al muoversi spedito.

Sarà quasi un par d'anni che non rientro nel Palazzo dei Vicari e perciò che non rivedo il S. Cristoforo nostrale. Di recente, che stavo per farlo, ne fui distratto al punto, senza che me ne accorgessi, da mutar pensiero, alla vista di una bella giovane, ferma sull'ingresso. Più che altro preso, se non sbaglio, dalla curiosità di capir chi era. Sempre a proposito dello stesso affresco mi si dice che, come altri dell'atrio, sia stato tolto, restaurato e poi rimesso a posto. Sulla eccellenza di tali lavori, lo so bene, si può star sicuri. Però in paese, alla Pro-Loce, c'è chi si lamenta che non abbiano restituito le sinopie. Se ne parla, anzi, come se avessero a far parte, assieme a molte altre, di un nuovo museo fiorentino, nel quale, in tal modo, resterebbero documentati quelli che io chiamo gli slanci della ispirazione. Ma convengo, d'altra parte, con i compaesani, che la sinopia sta all'affresco così come l'anima sta al corpo.

Non mi sarei dilungato tanto a parlar del Santo, forse sino all'eccesso di una digressione, se non fosse stato per una affinità di fondo tra lui ed il Pretore, in carica a quei tempi. Dico di fondo con ragione, perché questi d'aspetto era tutt'altro. Piuttosto mingherlino e di espressione mite. Sì da restar perplessi ad indagare come potesse, all'udienza, se del caso, tener testa ad un Pescetti o ad altri del suo stampo. E inoltre di diverso c'era che egli da padre di famiglia, e di ben otto figlioli, non disponeva di se stesso senza inframmettenze verso l'assoluto. E vengo, con molto piacere, alle somiglianze. Innanzi tutto la integrale religiosità d'entrambi influenzata, in più, dal senso dell'arte: dono, a parer mio, sempre nativo. Per la genesi del quale, quanto al Santo, rimando l'ascoltatore al succitato libro; quanto, poi, al Pretore, dico che egli era, dal lato paterno, nipote del celebre architetto Poggi, di cui portava anche il nome di battesimo Giuseppe. Fu quegli che nel dare aria a Firenze sin troppo s'illuse che dell'Italia restasse capitale. Chi salga al Piazzale Michelangelo, forse la sua opera maggiore, ancorché se variamente contestata da certi discorsivi architetti d'oggi, sul muro di fondo, a grossi caratteri in rilievo, può leggere l'iscrizione, che ne propone lo spa-

ziato elogio. Là vicino ci sono dei fiori, la vasca con i pesci rossi e, la sera, tramontato il sole, anche qualche talpa che se ne va, guardinga, da una aiuola all'altra.

Di maggior legame, estratemporale, fra S. Cristoforo e il Pretore resta l'acqua. Intendasi nelle manifestazioni, sarebbe proprio il caso di dire, parallele al sangue. Quand'essa appare convogliata in fiumi, torrenti e gore; forse, anzi, non si sbaglia a riqualificarli vene e arterie della madre Terra. Se il Santo, con la sollecitazione caritatevole del traghettatore, prediligeva di abitar sui fiumi, il Pretore, quale pubblico ufficiale e capofamiglia, si sentiva pago delle umili occasioni offerte dai torrenti, fossatelli e gore. Per cui ogni volta che vi si dirigeva, subito uscito dal paese che è su di una scarpata, quasi quasi gli si angelicava il viso, almeno d'un insolito rossore. A decidersi, il più delle volte, bastava che non piovesse o non tirasse vento. Per viottole e sentieri se non c'era fango; altrimenti per strade campestri, dove, in ogni caso, un po' di massiciata difficilmente manca. Di tanto in tanto, però, si metteva fermo. Il tempo di leggere una terzina o due della Divina Commedia, e non di più per rifletterci sopra. Riposta in tasca l'edizione rara, anche perché di piccolo formato, si rimetteva in moto.

A me, per l'esperienza avuta con Francesco Maggini, la cosa, e specie a ripensarci ora, non fa meraviglia. Anzi la capisco come un modo eccellente per rendere testimonianza alla verità e, con essa, alla bellezza, rifacendosi da un particolare occasionalmente scelto, oppure offertosi di appiglio. Fu Francesco Maggini, oltre che insigne dantista, professore universitario e membro della Accademia dei Lincei. Si andava insieme, d'estate, avanti guerra, la domenica mattina a Messa, per sentieri ripidi e scoscesi. La Divina Commedia non la portava seco. Sarebbe stato inutile, perché dalla prima alla ultima parola la sapeva a mente. E così, poteva rifarsi, a piacere, o dall'uno o dall'altro verso. Ma come non mancava il motivo di avvio alla declamazione, trattenuta sottovoce quale si conviene a persona delicata e colta, così neppure quello d'incentivo all'apostrofe, se non all'invettiva, per la difficoltà che spesso incontrava a proseguire oltre. E ciò in ispecie quando, fra la stretta dei rovi, trovava difficoltà a spianare, con sicurezza, il piede. Era inammissibile — esclamava — che a soli trenta chilometri da Firenze

esistessero pietre come quelle, cui anche indirizzava un gesto di spregio. Di estensivo ricordo, poi, le passeggiate che facevamo, quasi tutti i giorni, a sera, verso i monti, per la via maestra. Alle citazioni dantesche nello stesso spirito di sempre, si univano riferimenti a Croce, da lui ammirato, oserei dire soprattutto, per l'antifascismo. E non mancava neppure il tempo di guardare, e commentare in reciproca apprensione, la vicinanza, mai non vista come allora, fra i pianeti Marte e Saturno. Cui corrispondeva già l'incubo della congiunzione fra Hitler e Mussolini.

Sono del parere che il Pretore celasse anche a se stesso che, giunto a un corso d'acqua, avrebbe fatto il bagno. Era d'inevitabile attrazione. Ma sono molti i fatti umani che sfuggono a qualsivoglia esame di psicologia. Più che altro destava perplessità quel suo non tener conto, in tali circostanze, del freddo che faceva. Specie alle donne, ch  allora non soltanto coi bagni, ma con l'acqua stessa, assai meno degli uomini avevano frequenza.

Dopo che venne promosso di grado e trasferito in altra sede, mi par che si dicesse in luogo di mare, seppi di un suo gesto, all'ultimo momento, da meravigliare in un uomo d'indole s  schiva. And  dal mugnaio a dirgli che la sua discrezione trovava il corrispettivo nelle virt  note e riposte della gora e della pescaia. Sono d'accordo sull'elogio. Anch'io ne feci l'esperienza, per  limitata ai pomeriggi estivi. C'era, e non ho nessun dubbio che ci sia tuttora, magari pi  folta, la comodit  accogliente, sulle sponde, degli arbusti di ontano, i quali mettono foglie consistenti e d'un bel verde cupo. Adatte, dunque, per il rivestimento, al completo, di recessi puri. Da ricondurre la mente alla ispirazione che fu di Rousseau, il quale per la felicit  di grazia, anche se non di mestiere,   fra i moderni pittori di occasioni, forse l'unico che amorosamente invidio. Vi si respirava, come si pu  capire, aria balsamica, di diffuso beneficio anche dal quasi ermetico vaglio della pelle.   proprio vero che fra gli elementi di natura aria e acqua sono atte a formare quintessenze di combinazioni.

Se qualcuno, a questo punto, si sentisse invogliato, per curiosit  o per altro, di andar sul posto, ad esso sconosciuto, si provveda di una carta, a scala ridotta, che comprenda il territorio a nord della Sieve, la quale sta di fondo a tutta la vallata del Mugello. Ne segua poi il corso, sintanto che non giunga all'affluente Levisone. Di l , su su verso l'Appennino, fino a quota 283.

È l'altimetria di base trigonometrica, battuta come si dice, sulla soglia stessa del molino. Semmai di controllo, subito a sinistra, la collina segnata Fontirosa. Da una sorgente d'acqua. Io so, per essermici fermato tante volte a bere che, nella sua modestia, ha poco da invidiare a quella di Panna, celebrata in mezzo mondo. Così lo stesso un'altra, ancor più verso i monti, detta L'Apparita. Forse, questa, di autentica matrice sull'esteso ventre di tutta la Giogaia. Che l'acqua di Fontirosa sia incolore, inutile, mi parrebbe, dirlo. Probabile che la illusione in rosa sia dipesa dalle inframmettenze serali dei raggi di sole. Si capisce che dopo avere stabilito, con metodo individuale di rigore quasi scientifico, un itinerario di riferimento, in pratica, ci si debba andare per le vie comuni. Persino nell'antico, figurarsi, era impensabile che uno, volontariamente, si apprestasse a rimontare corsi d'acqua, specie poi se alpestri per le difficoltà insite al terreno.

È però da prevedere che il molino abbia cessato di esser funzionante e che quindi non ci abiti nessuno. Anzi ne sono certo, poiché ai tempi di oggi anche la poca gente rimasta per le campagne preferisce, anzi esige, il pane di fior di farina, e che non vi si veda, mescolato alla midolla, nemmeno un briciolo di crusca. Ciò che è impossibile ottenere con la macina a ritrecine. Ci vuol quella a cilindri, la quale richiede un centro di elettricità e quindi anche di popolazione. Ma la maggiore solitudine è probabile che si risolva, per l'eventuale visitatore, più che altro in bene.

Quel mugnaio di allora si chiamava Bianchini: in quanto anima, al presente, meglio rimane il nome di battesimo, Lorenzo. Io lo ricordo infarinato sempre dal cappello alle scarpe di cencio: o che fosse alla macina o, seduto, in cima ai sacchi sul barroccio. Da dire, dunque, che provvisoriamente, in vita, il cognome Bianchini gli tornasse bene. Aveva il gusto bonario della conversazione e parlava anche fra se medesimo in assenza di un reale interlocutore, che tanto più gli piaceva se era occasionale. Non è quindi da escludere che, nel silenzio di quell'umida particella di terreno che fu sua, non si abbia a far sentire. Può darsi col suggerimento di una semplice parola o con l'aggiunta di una modesta luce per intendere e guardare le cose un po' più a fondo. Come, a parer mio, desidera chi si senta per natura predisposto a seguire il buon consiglio che gli venga, sembra gratuito, per intuizione.